

## LA SOCIOLOGIA DI ACHILLE ARDIGÒ NELL'ETA' DELLA RICOSTRUZIONE

di Guglielmo Rinzivillo\*

La vicenda della sociologia in Italia all'inizio della/nella seconda metà del secolo XX risente di un'epoca di profonde trasformazioni che origina, in parte, dal dibattito sulla fondazione delle scienze sociali avviatosi con il positivismo a fine secolo XIX<sup>1</sup> e, dall'altra, dalla parentesi della dittatura fascista che trascina il Paese in una guerra disastrosa. Di fronte agli occhi degli studiosi di scienze sociali stanno le relazioni tra società e potere, i nuovi e variegati rapporti tra individuo e sistema, le crisi della politica, della partecipazione, la crisi del sistema politico stesso e, nello specifico, la cosiddetta crisi di "governabilità". Da una parte delle specificazioni intellettuali delle/nelle tradizioni di pensiero presenti in Italia, si mostrano marcati i temi-problemi insiti nella società del secondo dopoguerra, le tappe della trasformazione in alcuni aspetti specifici come la famiglia e i gruppi umani, la stratificazione sociale, il passaggio da una società rurale ad una realtà urbana etc. Fatto sta che i sentimenti violenti e rivoluzionari del fascismo<sup>2</sup> proiettati da una cultura di massa fanno emergere la natura dei gruppi sociali protagonisti e i limiti di una concezione della analisi storico-sociale dinanzi alle perduranti crisi di natura socio-economica. Tutto ciò non ha impedito ad alcuni storici del pensiero sociologico di confutare innanzitutto la tesi per cui durante il fascismo non si sarebbe manifestata in Italia la presenza dell'analisi sociale e, in modo da affermare anche l'esistenza di una certa molteplicità di nessi tra l'analisi sociale stessa operata a livello "istituzionale" dinanzi al regime autoritario e la sociologia italiana del secondo dopoguerra<sup>3</sup>. Di fatto, il nesso esiste e riporta comunque il discorso all'età della ricostruzione, laddove i sentimenti politici e la partecipazione alla Resistenza obbligano a seguire le linee di una certa interpretazione critica del vissuto storico e sociale, la quale ammette un collegamento tra la "rinascita" della società e della sociologia scientifica e intellettuale. Infatti è durante la ricostruzione e il dopoguerra che si rende manifesto un modo di ragionare che attiene più alla nascita della Repubblica dei partiti politici, vantando il controllo dell'azione politica stessa operata sul popolo all'indomani del 1946. In questo periodo si formano studiosi di sociologia tra i quali spicca il nome di Achille Ardigò, del quale ci occuperemo a quasi dieci anni dalla scomparsa.

Nel tracciare inizialmente un breve profilo biografico di Achille Ardigò (1921-2008) ci pare opportuno mostrare che accanto allo studioso e all'acuto osservatore della realtà italiana si debbano anche rammentare le qualità di appassionato uomo politico nonché di un combattente per la libertà. Infatti: "La stesura della biografia del prof. Achille Ardigò consente di collegare la vasta attività sociologica con l'impegno diretto allo sviluppo della società civile e delle istituzioni democratiche italiane. Possiamo considerarlo, oggi, uno dei padri della Repubblica italiana oltre che uno dei protagonisti della vita politica e democratica nazionale"<sup>4</sup>.

\*Docente di *Storia del pensiero sociologico* alla SAPIENZA-Università di Roma

---

<sup>1</sup> Si v. G. Rinzivillo, *Scienze sociali nell'età del positivismo in Italia. Gli alleati della tradizione cristiana*, in AAVV, *Schegge di filosofia moderna VI*, a cura di Ivan Pozzoni, Gaeta, deComporre Edizioni, 2014, p. 69-118.

<sup>2</sup> Cfr. E. Saccomani, *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, Loescher Editore, Torino, 1977, p. 45.

<sup>3</sup> Cfr. Orlando Lentini, *L'analisi sociale durante il fascismo*, Napoli, Liguori, 1974.

<sup>4</sup> A. Bassi-T. Cavallaro, *Traccia per un percorso biografico di Achille Ardigò* in C. Cipolla - S. Porcu, *La sociologia di Achille Ardigò*, Milano, Franco Angeli, 1997, cit. pp. 359-378.

In realtà, la strada che lungo tutta la seconda parte del secolo scorso egli ha percorso è caratterizzata da una continua compenetrazione tra il "fatto sociale" e il piano dell'impegno diretto, cioè della militanza politica, in modo che alla fine ciò che ne risulta è un forte legame di reciprocità tra il rapporto tra lo studioso e il militante, dal momento che alcune riflessioni sociologiche sulla realtà nazionale non hanno fatto altro che rafforzare, invece, gli intendimenti politici e una innata propensione ad una sorta di "umanesimo sociale" che lo caratterizza nell'analisi sociologica 'di periodo' più penetrante ma distaccata. Di fatto, è abbastanza evidente e noto agli storici del pensiero sociologico nostrani, che la sua figura si possa inserire in quella corrente del pensiero italiano che ha saputo caratterizzare i difficili anni della ricostruzione del Paese, partendo dall'esperienza della lotta antifascista e, comunque, trasformando questi medesimi eventi in un felice connubio fra la lotta politica e l'"impegno delle/nelle idee", ciascuno nel proprio campo, dalla sociologia, alle lettere e dalla storia al diritto<sup>5</sup>.

Di particolare interesse è il percorso di attivista dell'Ardigò e anche di ideologo nella Democrazia Cristiana (Dc) a partire dalla sua fondazione e fino al suo scioglimento. Achille Ardigò nasce a San Daniele nel Friuli nel 1921 da una famiglia di origini cremonesi, tra i cui antenati si ricorda soprattutto il celebre filosofo Roberto Ardigò di cui Achille era pronipote<sup>6</sup>. Sebbene la sua famiglia fosse di origini latifondiste, il padre Mario si era distinto in gioventù per la sua adesione al movimento anarchico; emigrato in America Latina e poi rientrato in Italia Mario era un impiegato del Catasto. La madre, invece, discendeva da una delle più importanti famiglie di Gonzaga, nel mantovano: una donna molto religiosa, apparteneva all'ordine terziario francescano e aveva vissuto una infanzia particolarmente difficile, dacché per lunghi e tortuosi anni era stata affidata ad una famiglia di contadini in quanto ultima di una serie assai numerosa di figli. A parte le traversie e le difficoltà economiche, Achille cresce assieme ad altri cinque fratelli in un contesto familiare molto tranquillo e in una discreta agiatezza, sicuramente stimolato dagli atteggiamenti politici paterni, i quali segnavano una certa convinzione nel rifiuto degli avanzamenti di carriera in confronto ad una preferibile vita raminga da ispettore del Catasto, atteggiamenti sicuramente appoggiati dalla fede materna. Ben presto la coppia di genitori si sposta a Modena, seguendo i trasferimenti del padre Mario Ardigò e, anche grazie allo sforzo della madre, i cinque figli riescono a completare gli studi universitari, comprese le due femmine, cosa questa abbastanza atipica per l'epoca in questione.

Alla fine degli anni '30 del XX secolo Achille Ardigò giunge a Bologna e si laurea in Lettere Classiche nel 1943. Nonostante la guerra e il ferreo controllo del regime, l'ateneo bolognese appare ricco di fermenti e di stimoli; sarà proprio in quegli anni che il giovane Achille aderirà alla Fuci, l'Associazione degli universitari cattolici, lavorerà al foglio dell'Associazione, *L'architave* e stringerà amicizia con il suo coetaneo Pier Paolo Pasolini, friulano anche lui. Sono anche gli anni in Ardigò si avvicina sempre più a quello che diverrà il nucleo della Democrazia cristiana bolognese, militando nel contempo anche nell'Azione Cattolica. Fu proprio quello un momento di forte discussione e di presa di coscienza da parte di molti cattolici dell'esigenza di avviare una politica nuova iniziando da un ripensamento di quella che era stata fino ad allora la strategia nei confronti del fascismo. L'antifascismo cattolico aveva, infatti, subito un duro colpo da parte del regime già a partire dai primi anni Venti; la Chiesa nei confronti del fascismo aveva nel frattempo mostrato un atteggiamento incerto, alternando ferme condanne (come quando Pio XI aveva rivendicato per la Chiesa il compito dell'educazione della gioventù, determinando in tal modo la chiusura della Fuci e della Giac nonché la persecuzione di vescovi e sacerdoti

---

<sup>5</sup> Per la rinascita della sociologia in Italia si v. F. Barbano, *La sociologia in Italia. Storia, temi e problemi 1945-1960*, Roma, Carocci, 1998.

<sup>6</sup> Su Roberto Ardigò si v. G. Rinzivillo, *Ardigò e la prima sociologia in Italia*, su "Scienze e Società" n.50, A. IX maggio-agosto 1991, pagg. 25-31.

e/o in occasione delle leggi razziali del 1938) a posizioni più morbide e concilianti ( come accadde per i Patti Lateranensi). Di fatto, quello che va dall'occupazione del potere da parte del fascismo in Italia alla guerra di liberazione è stato definito per il mondo cattolico come un periodo di "lunga vigilia"<sup>7</sup>, una sorta di attesa caratterizzata per posizioni in parte attendiste e in gran parte di genuina propaganda anti-regime; le figure di Don Luigi Sturzo sociologo<sup>8</sup>, quella di Iginio Giordani, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira e dello stesso Alcide De Gasperi, ciascuna per percorsi personali, spiccano tra le tante altre. Tuttavia, il "rispetto formale" della religione da parte del regime, mescolato alla propaganda e alle lusinghe ideologiche nei confronti di quella consistente parte del cattolicesimo italiano, per così dire, rimasta ferma alla "polemica risorgimentale", nonché la garanzia del rispetto di certi concetti quali "ordine", "gerarchia", "antibolscevismo", avevano finito per "addormentare" molte coscienze e menti tra i cattolici praticanti.

Va detto che lungo tutto il ventennio era proseguito il lavoro di numerosi cattolici in opposizione al regime, un movimento di idee che non aspettava altro che il dovere emergere, cosa questa che si verificherà con l'avvio della Resistenza armata. In questo contesto si viene formando la coscienza politica del giovane Achille Ardigò, il quale subito dopo la laurea, all'indomani dell'8 Settembre, seguirà i suoi due fratelli tornati dal fronte ed entrati nella Resistenza. Ardigò diviene così membro del CLN, militando nella VI brigata S. Giacomo, soprattutto a Bologna e nel circondario, dove si preoccupa, oltre che a fare da raccordo con le bande sparse nelle montagne dell'Appennino, di tenere saldi i contatti con le diverse rappresentanze del Comitato e, in particolar modo con le cellule comuniste. In quei mesi prosegue la sua attività editoriale, fondando la rivista d'azione politica *La Punta*, collaborando al periodico *L'appello* e soprattutto con il quotidiano *L'avvenire d'Italia* (trasformatosi poi ne *L'avvenire*) presso il quale diviene collaboratore dal 1945 fino al 1950.

All'impegno per la lotta di liberazione, della quale nei suoi ricordi Ardigò parlerà assai poco, ripudiando in particolar modo per l'avvenire l'uso delle armi, seguirà quello politico, nella corrente dossettiana della Democrazia Cristiana. Il partito era nato nel 1943, quale espressione politica dei cattolici, in una visione laica che voleva essere al contempo una interpretazione cristiana della democrazia. L'idea di fondo fu quella di creare un ambito nel quale potessero confluire sia gli ex popolari di Luigi Sturzo sia le nuove leve dei giovani, cresciuti all'interno del vasto movimento associazionistico e nelle università. E' evidente che in una realtà come quella italiana di quegli anni, così disgregata e confusa, urgeva riannodare le fila di quelle frange del cattolicesimo che, si mostrava anche disorientato dal collateralismo con il fascismo che aveva interessato molti tra i credenti. Già nel Codice di Camaldoli, elaborato nel 1943, vi sono i tratti che caratterizzeranno soprattutto quell'ala più innovatrice del partito nascente, ala in cui si ritroverà da subito Ardigò insieme al gruppo dei giovani bolognesi. Il tratto principale è la diversa progressione che la Dc intende avere rispetto alle problematiche del liberalismo e della democrazia rispetto alla tradizionale "lentezza" della Chiesa. Come è stato notato: "Rispetto alla Chiesa, che si sta allontanando tra lentezze e contraddizioni dalle affinità e contiguità con gli autoritarismi di destra e si va orientando con evidente fatica verso la condivisione della democrazia politica, la Dc si riconosce nella civiltà moderna prodotta dalla rivoluzione borghese e affermatasi nelle forme mature della democrazia liberale. Contro i regimi totalitari di massa"<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. G. Cavalli, *I Cattolici nella "lunga vigilia" del ventennio* in AAVV, *La Democrazia Cristiana per la libertà. Cattolici, popolari e democratici cristiani nella Resistenza e nella Lotta di liberazione*, Roma, Dc-Spes, 1975.

<sup>8</sup> Cfr. G. Rinzivillo, *Luigi Sturzo sociologo dell'azione: Casse Rurali e movimento politico a Caltagirone*, su "Sociologia", n. 1, 1998, pagg. 179-191.

Molta parte, nella formazione dei giovani democristiani e in Achille Ardigò, avranno i contributi provenienti dal pensiero cristiano francese e, in particolar modo dalla lezione dei filosofi francesi Jacques Maritain, allievo di Henri Bergson, ed Emmanuel Mounier; atteggiamenti culturali assai diversi dallo storicismo italiano che si avviava ad imperare per decenni. I valori della persona, la sua centralità nella costruzione del sistema politico, l'avversione per la "Storia" che hegelianamente sovrasta gli individui, sono gli elementi con i quali il giovane partito intende muovere la conquista cristiana della società dopo la tragica parentesi del fascismo. Tuttavia, come qualcuno ha saputo notare, si trattava allora di riconquistare una società guardando indietro nel tempo, fino all'universalismo medievale, in una prospettiva di interclassismo che ne giustificava il progetto di un partito confessionale allargato a tutta la società che, comunque, avrebbe dovuto affrontare una realtà composta da classi e in un contesto di profonde contraddizioni<sup>10</sup>. E' soprattutto nella Resistenza che il gruppo di innovatori emerge con forza e la figura che maggiormente è di spicco è senz'altro quella di Giuseppe Dossetti: "Espressione dei settori più avanzati dei movimenti cattolici, Dossetti, che sarà comandante partigiano e repubblicano intransigente, si troverà spesso in rotta di collisione con la linea di mediazione degasperiana, più sensibile alle relazioni con le formazioni e le posizioni politiche conservatrici reazionarie"<sup>11</sup>.

Il progetto politico dei dossettiani, al quale aderisce anche il giovane toscano Amintore Fanfani, è senza dubbio più "puro e duro" rispetto alla linea di Alcide De Gasperi, preoccupato maggiormente di sondare sia gli umori della gerarchia ecclesiastica (non da subito convinta della necessità di appoggiare il nuovo partito come partito unico dei cattolici) che quelli dell'Italia più conservatrice post-fascista. In realtà, i tre partiti di massa, la Dc, il Psiup e il Pci, finiranno con il consolidare la loro presenza attraverso la ricomposizione della gran parte dell'elettorato sortito fuori dal fascismo (e anche dalla Resistenza); la fatica maggiore sarà quella dei democristiani e dei comunisti, i primi dovranno ricomporre attorno ad un partito moderato e democratico anche quelle istanze conservatrici del cattolicesimo italiano che per molta parte avevano aderito più o meno radicalmente al fascismo, i secondi dovranno cercare di rafforzarsi rispetto al partito socialista. Alle elezioni del 1946 la Dc di De Gasperi riuscirà pienamente nell'intento (divenendo il primo partito), mentre il Pci di Palmiro Togliatti non riuscirà ancora a strappare al Psiup il primato della sinistra.

Se questo è, a grandi linee, il quadro interno al movimento cattolico, si capisce bene come le due linee politiche (la degasperiana e la dossettiana) rappresentino anche le due "anime" del nuovo partito cattolico. Ardigò si inserisce pienamente sulla linea di riformismo più profonda, come del resto avverrà con molti dei giovani cattolici: la ritrovata democrazia sembrava essere, infatti, "l'occasione per costruire un nuovo mondo e per porre fine a tante ingiustizie sociali. Il clima di quei giorni può essere colto negli articoli pubblicati su *Cronache Sociali*, gli anni della "guerra fredda" sono ancora lontani"<sup>12</sup>. I temi sociali appaiono quelli di più stringente urgenza e attualità: l'unitarietà politica che aveva caratterizzato la Resistenza stava lasciando il posto alle tattiche e alle strategie dei partiti, il vento della contrapposizione ideologica si stava ormai alzando. Ma soprattutto era la crisi socio-economica a paventarsi come una fase drammatica della vita del Paese: l'Italia

---

<sup>9</sup> F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica in Storia dell'Italia Repubblicana*, Torino, Einaudi, 1985, vol. I, cit. p. 68.

<sup>10</sup> Cfr. F. Barbagallo, Op. cit. Si v. anche S. Tramontin, *La Democrazia Cristiana dalla resistenza alla repubblica* in F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1987, vol. I.

<sup>11</sup> F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, Op. cit., cit. p. 69. Sulla figura di Dossetti si v. anche P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Dc (1938-1948)*, Bologna, 1979; inoltre v. G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Firenze, 1974.

<sup>12</sup> A. Bassi- T. Cavallaro, *Traccia per un percorso biografico di Achille Ardigò*, Op. cit., cit. p. 362.

del 1946 vedeva tassi di disoccupazione altissimi, come pure assai elevato era il costo della vita, mentre i segni del peggioramento si manifestavano nell'inflazione alta; del resto, il coraggioso riformismo di tipo strutturale perseguito dall'economista e politico Rodolfo Morandi, appariva per l'epoca una ricetta ancora troppo impegnativa in una arena politica in cui un genuino liberalismo era assai debole, tanto più che veniva tacciata da più parti di sovietismo.<sup>13</sup> Anche la questione del meridione italiano ritornava prepotentemente alla ribalta dopo la parentesi del fascismo in cui era rimasta sostanzialmente soffocata; per cui, la Cassa del Mezzogiorno, il cosiddetto "meridionalismo tecnico" etc. saranno alcune delle ricette tentate a partire dal 1946 per una nuova serie di intendimenti.

Achille Ardigò, intanto, fonda assieme ad un gruppo di giovani il gruppo Sas ( Studi e Azione Sociale) collaborando a *Democrazia*. Il Sas tenta un primo approfondimento delle questioni sociali in un'ottica analitica e scientifica, ma non per questo scevra da proposte politiche precise, semmai rifuggendo gli ideologismi: regionalismo, questione del Mezzogiorno, alternativa al capitalismo, diritti sociali. Questi sono i temi prevalenti nei seminari del gruppo di studio. Intanto il gruppo Dc di Bologna passa definitivamente con Dossetti nell'autunno del 1947; si avviano anche i "Convegni di Faenza" ai quali Achille Ardigò partecipa attivamente su temi quali: la storia della Dc, l'autonomismo regionale, l'economia regionale. Presto il gruppo dossettiano forma una vera e propria corrente nella Dc, ma al Congresso nazionale di Venezia nel 1949, il gruppo prevalente cui aderiscono tra gli altri Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati e Fanfani segna la posizione minoritaria dei dossettiani. Tuttavia, Ardigò entra a fare parte del Consiglio Nazionale del partito. Ha così inizio il periodo "politicamente attivo" di Ardigò, che si trasferisce a Roma partecipando al gruppo cosiddetto della "comunità dei porcellini", che si riunisce presso la Chiesa Nuova, un gruppo politico che si distingue, da un lato, per la solidità delle tesi portate avanti attraverso una acuta analisi della realtà sociale ( i dirigenti del gruppo, Dossetti, La Pira, Lazzati e Fanfani sono chiamati i *professionisti forti*) e, dall'altro, per le dure critiche mosse alla parte conservatrice e "chiesastica" del partito, ad esempio contro Luigi Gedda.

Molto forte è in quel momento l'appoggio del segretario di Stato vaticano cardinale Montini, futuro Paolo VI. Un felice incontro, anche se di breve durata, sarà quello che Ardigò avrà con il gruppo dei "cattolici-marxisti"<sup>14</sup>; da questo incontro Ardigò arricchirà ulteriormente la sua sensibilità per i problemi sociali e l'impossibilità di disgiungerli da quelli politici. Le prime esperienze politiche ( Capo dell'Ufficio Stampa dell'Ente Maremma e Fucino) sono per il giovane studioso Ardigò fonti di osservazione della realtà del Paese: le terre incolte dei nobili romani, lasciate in mano agli speculatori, da un lato, e le lotte del Pci per l'occupazione dall'altro, rappresentano degli eventi cui il giovane funzionario assiste e rappresentano un forte segnale di malessere che pervade la società contadina italiana. Nel 1951, Dossetti decide improvvisamente di ritirarsi dalla scena politica lasciando disorientato l'Ardigò: il sogno dossettiano di individuare una "terza via" tra il capitalismo e il sovietismo appare irrealizzabile, forti sono le contrapposizioni specie a livello internazionale e urgente risulta essere un certo schieramento italiano, nel senso che la corrente di minoranza lascia mano libera all'azione degasperiana. Nel frattempo Ardigò inizia il suo avvicinamento definitivo alle scienze sociali, in un modo che risulta tipico della sua generazione: gli studiosi provengono o dal giornalismo o dalla attività politica. In realtà, Ardigò è sia un politico che un giornalista. Lo studio capillare dei fenomeni sociali inizia ad essere la sua attività prevalente: il gruppo guidato da Felice Balbo, cui Ardigò si affianca su suggerimento di Enrico Mattei, inaugura alcuni studi sulla realtà operaia della

<sup>13</sup> Cfr. M. Battini, *Rodolfo Morandi, Ministro dell'Industria* in "Rivista di storia contemporanea", 1981, X.

<sup>14</sup> Gruppo in cui spiccavano, oltre a Franco Rodano, anche Felice Balbo, Mario Motta, Feddo Stiani e che in parte rientrerà nell'osservanza cattolica, dopo una abiura pubblica su *L' Osservatore Romano*. Si v. a riguardo A. Parisella, *Il partito cristiano-sociale, 1939-1948*, Roma, Edizioni Biblioteca di Studi Cristiano-Sociali, 1984.

Fiat torinese, proponendo e organizzando gruppi di incontro con gli operai per analizzare i motivi di dissidio tra quelli di origine meridionale e quelli torinesi.

Si tratta di una sorta di "sociologia di frontiera", innovativa e coraggiosa, che vuole essere attenta ai bisogni che provengono dal basso e che, soprattutto, vuole "ascoltare". Non a caso il gruppo di Balbo entrerà in contatto con il "cenacolo" di Adriano Olivetti a Ivrea (dal quale scaturiranno le edizioni di Comunità), con i sociologi dello sviluppo del "Gruppo di Portici" e collaborerà con la prima indagine parlamentare sulla miseria in Italia. Agli inizi degli anni Cinquanta è la volta degli studi su Matera, una realtà che al gruppo di studio appare come un potenziale laboratorio di innovazione e, in tal senso, di speranza per uno sviluppo sociale che equilibri produttività moderna (il lavoro operaio alla Fiat) ed economia tradizionale (il lavoro delle/nelle campagne). Tuttavia, le speranze si infrangono contro la realtà profonda di miseria rappresentata dalla situazione del popolo dei "sassi". Nel 1952 Ardigò è a Roma, dove comincia la sua carriera di docente presso l'Università "Pro Deo", l'anno successivo è tra i fondatori della *Rivista di Politica Agraria*, ove tiene la rubrica *La società rurale* ed è anche tra i fondatori della rivista *Centro Sociale*. Su incarico dell'Unesco nel 1955 svolge una inchiesta nel Comune di Cerveteri, nell'agro romano, dove tenterà di cogliere i nodi che stanno determinando la trasformazione delle realtà rurali italiane. In questo periodo: "Ardigò si cimenta da solo in questa ricerca empirica dove sono già contenuti, *in nuce*, quelli che diverranno poi i criteri teorico-metodologici caratteristici della sua produzione scientifica e intellettuale. Sotto l'aspetto teorico, osserva l'oggetto sia dal punto di vista strutturalista che da quello dell'azione e confronta le due analisi cercando una integrazione che non origini una sintesi dei due approcci ma un loro superamento".<sup>15</sup>

Di un certo rilievo è la sua docenza presso l'Ensis di Roma, una delle prime scuole di servizio sociale rivolta agli assistenti sociali, poiché inaugura un ambito di interesse assai di rilievo per il giovane Ardigò che, nel corso dei suoi studi successivi, approfondirà sempre di più. In questo periodo non si interrompe il connubio tra impegno scientifico e impegno politico: nel 1956 Dossetti lo richiama a Bologna per la campagna elettorale amministrativa; sarà l'occasione per Ardigò di scandagliare il tema della comunità locale, lo studio dei quartieri, seguendo la nuova politica del decentramento amministrativo cittadino. Lo studio della realtà cittadina bolognese si concretizza nella pubblicazione di un "libro bianco", sulla scia di quello più famoso dell'indagine condotta sulla miseria in Italia di qualche anno prima. Da questa esperienza si sviluppa in Ardigò l'esigenza di fondare un ambito di studi socio-politici che possa risultare autonomo: nasce in tal modo nel 1958 il Centro Studi Sociali ed Amministrativi, di cui l'Ardigò sarà direttore, e che annovera fra gli altri le figure di Paolo Guidicini e Giovan Battista Cavallaro. Si concretizza così quella aspirazione a creare un ambito di studi originale, rivolto prettamente alle tematiche sociologiche e amministrative, maturata sulla scia delle esperienze del gruppo di Felice Balbo e della Comunità di Adriano Olivetti.

Si susseguono dunque le ricerche e gli studi organizzati sia all'interno del CSSA, sia le collaborazioni con altri istituti, come ad esempio, quello sulla realtà metropolitana milanese condotto dall'Ilse; in proporzione si propongono anche degli studi sui movimenti migratori nel bolognese e indagini nel campo della sociologia rurale. Ardigò è infatti membro del Consiglio direttivo della Società Europea di Sociologia Rurale e, successivamente, per conto della FAO, verrà designato come membro della Commissione Permanente per la medesima sociologia rurale. Egli, inoltre, promuove la nascita dell'AISS (Associazione Italiana di Scienze Sociali) partecipando a numerosi Convegni nazionali e internazionali. Nel 1959 ottiene un incarico per l'insegnamento di Geografia economica all'Università di Urbino (presso la sede di Ancona), essendo questo

<sup>15</sup> A. Bassi- T. Cavallaro, *Traccia per un percorso biografico di Achille Ardigò*, Op. cit., cit. p. 367.

il primo di una lunga serie di incarichi accademici che si affiancano agli incarichi ministeriali nonché a quelli avanzati da alcune commissioni di studio ( nel Cnel) laddove Ardigò viene richiesto in qualità di sociologo. Inoltre, sono questi gli anni in cui si intensifica anche la sua attività all'interno della Dc; Ardigò conquista a poco a poco la posizione di "ideologo" del partito, in un momento assai delicato, quale sarà quello dell'ascesa di Aldo Moro alla guida del partito e della nascita dei primi governi di centro-sinistra. Negli anni Sessanta cresce ancora il numero dei lavori che Ardigò porta avanti e aumenta anche l'importanza del CSSA, che diviene ben presto un punto di riferimento per tutti i giovani studiosi che desiderano accostarsi alla sociologia. Di fatto, questa disciplina, risente ancora dell'ostracismo di gran parte del mondo accademico, orientato ancora in senso idealistico-storicistico – sia nella versione crociana che in quella attualistico-gentiliana – nonché critico-marxista *ex novo*, tanto che lo stesso Ardigò, invitato al V Congresso Mondiale di Sociologia nel 1962, sarà costretto a parteciparvi a proprie spese, pur detenendo una Cattedra presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Bologna. Sarà proprio al ritorno dal Congresso del 1962 che Ardigò tenterà di autonomizzare lo studio della sociologia in Italia a cominciare dalla fondazione di un Istituto di sociologia presso il Magistero di Bologna. In realtà, va detto che lo studio della sociologia è in quegli anni relegato per lo più all'interno della Facoltà di Magistero; ciò accade anche presso l'Università romana de "La Sapienza", dove si accorpano i corsi di Pedagogia, Psicologia e, appunto, di Sociologia. Come è noto, sarà invece a Trento che nascerà la prima Facoltà di Sociologia, stante il fatto che molti studiosi riunitisi attorno alla rivista *Il Mulino* contribuiranno a Bologna alla nascita della Facoltà di Scienze Politiche.

Nel 1964 il CSSA si trasforma in Istituto di Sociologia, ospitato dapprima presso la Facoltà di Magistero e successivamente in quella di Scienze Politiche dell'Università bolognese. Lo stesso anni si compie, in parte, quanto auspicato da Ardigò e da Dossetti, quasi dieci anni prima, e cioè la nascita delle prime forme di amministrazione decentrata cittadina nel territorio di Bologna, laddove si segna la comparsa dei cosiddetti "quartieri", cioè una sorta di Circostrizioni amministrative cittadine *ante litteram*, le quali, tuttavia, appaiono ancora legate ad una idea di decentramento amministrativo che va dall'alto verso il basso e non viceversa, come del resto, auspicato da autori come Achille Ardigò. Tra il 1964 e il 1970 gli impegni accademici del Nostro aumentano e sfoceranno nella nomina a professore ordinario di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche di Bologna. Gli anni della contestazione furono difficili ma densi di nuove aperture verso le analisi della società in trasformazione, e Ardigò fu molto attivo nel partecipare allo svecchiamento degli Atenei in direzione di una loro organizzazione democratica e partecipativa. Gli anni a cavallo tra il 1969 e il 1973 saranno difficili anche per la posizione assunta dallo stesso all'interno della Dc, tramontata l'idea di un ritorno all'esperienza morotea di centro-sinistra, dinanzi all'asse vincente Andreotti-Forlani. In questo senso, proprio Achille Ardigò denuncia i rischi di una involuzione politica del partito, il quale, a suo dire, tende a scivolare verso le tentazioni di un controllo spropositato esercitato nei confronti dell'organizzazione sociale ( si veda l'intervento di Ardigò al Consiglio Nazionale della Dc dell'8 Febbraio 1973). Il risultato di queste posizioni fu l'uscita di Ardigò dal Consiglio Direttivo della Dc, nel 1973, e l'avviamento della Lega Democratica: "per una proposta di rinnovamento politico". In questi anni Ardigò aderirà invece al progetto inaugurato dalla segreteria di Benigno Zaccagnini per un riavvicinamento tra Dc e Pci, nel contesto del "compromesso storico".

Ma l'esperienza bolognese avviatasi con la fondazione del Centro Studi Sociali ed Amministrativi ci sembra assai importante per una ridefinizione e/o ricollocazione della sociologia in Italia, un momento al quale Ardigò partecipa a pieno titolo, dopo un *iter* di studio e di analisi della realtà sociale e territoriale maturato all'interno di una vitale attività politica. Per quanto riguarda il periodo che va dalla fine della guerra alla prima metà degli

anni '50 del secolo XX vanno notati i segni di una sorta di rifondazione della disciplina, laddove si è parlato, in tal senso, di uno estremo bisogno da parte di molti studiosi non tanto di "fare" sociologia per una scelta di tipo culturale ( laddove una "cultura della sociologia", di fatto, neppure esisteva) quanto di rispondere alla necessità urgente di capire e rileggere la realtà del Paese. Negli anni della "rinascita", come scrive lo storico Filippo Barbano, coloro che scelsero di fiancheggiare le scienze sociali e, la sociologia in particolare, furono consapevoli di fare non solamente una scelta di tipo culturale ma una deviazione diretta verso la realtà sociale del Paese. In tal senso, la "rinascita" della sociologia pone in essere la questione della connessione tra il "nuovo" ed il "vecchio", in una urgenza di ricercare le fila di un discorso interrotto e anche quella di tessere contemporaneamente una tela interpretativa di una realtà che, in ogni caso, appariva profondamente mutata. Indubbiamente sull'eredità della "prima sociologia" nell'età di fondazione<sup>16</sup> aveva pesato il giudizio della scuola idealistica e di quella marxista, come si è detto. L'impressione che la nuova sociologia, sorta immediatamente dopo la Liberazione, fosse in un certo senso orfana di un terreno teorico preparatorio, ha portato a considerarla come una disciplina "sradicata", anche se è altrettanto vero che gli studi che fioriscono nel dopoguerra si riallacciano idealmente a quelli che li hanno preceduti, almeno per quanto riguarda i temi presi in considerazione. Sta di fatto che negli anni della "rinascita" l'esperienza precedente era in grado di fornire una certa visione delle/nelle discontinuità esistenti tra la "prima sociologia" e il dopoguerra, mostrando anche certe assonanze per quello che riguarda le ricerche di comunità e territoriali nonché nel campo degli studi di sociologia e di scienza della politica.<sup>17</sup>

In effetti, sarà la sociologia di comunità uno degli interessi più evidenti nella produzione scientifica e intellettuale di Achille Ardigò nel dopoguerra, stante il fatto per cui in questo contesto l'esperienza bolognese segnerà una svolta e, nonostante le esperienze tenute nei primi Corsi di sociologia da Camillo Pellizzi e Franco Ferarrotti ( rientrato dagli Stati Uniti). L'avviamento della sociologia a Bologna segnò un passo avanti nella diffusione degli studi sociologici, i quali rivedevano quelle ricerche svolte dalla Scuola di Chicago, di cui si incominciava timidamente a parlare.<sup>18</sup> Proprio nell'attuale capoluogo emiliano, "in una stanza disadorna ed essenziale", Ardigò organizza il primo nucleo di studio che diverrà successivamente la fucina del CSSA; colleghi di avventura saranno per lo più studenti di Scienze Politiche che maturano gradualmente l'intenzione di approfondire non soltanto determinate tematiche ma, per così dire, di sentire di mutare oggetto di indagine praticando l'osservazione pratica e/o l'analisi pratica, cioè la ricerca sul campo. Bologna diviene il cuore delle prime indagini che il gruppo di Ardigò compie sul territorio, ponendosi l'occasione delle elezioni amministrative del 1956, laddove la scelta della metodologia sarà quasi da "inventare", sulla scia delle esperienze che si potevano carpire qua e là dai saggi e gli studi d'oltreoceano. Analizzando il territorio diviso per "quartieri", indagando sulla consistenza del numero degli elettori etc. si rendeva possibile la raccolta di materiali utili a compiere l'indagine attraverso le prime rilevazioni condotte sulla struttura sociale della città.

Fino a quel momento, Achille Ardigò, nella sua produzione saggistica, aveva potuto spaziare in particolar modo nell'analisi politica, saggiando in alcuni articoli anche i temi dell'economia, la situazione locale etc. ma senza un *corpus* delimitato di interessi. Dal 1954 appaiono i primi studi sulla società rurale sulla *Rivista di Politica Agraria*, Ricordiamo gli articoli apparsi su *Cronache Sociali* tra il 1947 e il 1955: *Il piano Marshall negli Stati*

---

<sup>16</sup> Rimando al mio *La scienza e l'oggetto. Autocritica del sapere strategico*, Milano, Franco Angeli, 2012, ristampa.

<sup>17</sup> Cfr. F. Barbano, *La sociologia in Italia. Storia, temi e problemi 1945-1960*, Op. cit., p. 48.

<sup>18</sup> Cfr. P. Guidicini, *L'avvio degli studi sociologici a Bologna: il decennio 1956-1965*, in C. Cipolla- S. Porcu, *La sociologia di Achille Ardigò*, Op. cit., pp. 17-18.



*Uniti; Le due fasi dell'esperimento laburista; Due anni di nazionalizzazione alle officine Renault; I risultati elettorali in alcune regioni tipiche- Emilia Romagna; Perché il patto atlantico non basta a salvare l'Europa.* È importante rilevare come lo stesso Ardigò si accosti a questa nuova prospettiva di lavoro esplorando le possibilità che esso offre di scandagliare la realtà più prossima. Il territorio fu sempre uno degli ambiti prediletti dalla sociologia della prima metà del Novecento, specialmente quella angloamericana.

La situazione e il contesto italiano apparivano certamente assai diversi da quello in cui si svilupparono le ricerche della Scuola di Chicago: il terreno metropolitano era sviluppato ma non al punto di rappresentare una realtà estesa come nel caso degli Stati Uniti, dove si parla di conurbazioni già dagli anni Trenta del XX secolo. In Italia le prime affermazioni di una rivoluzione urbana moderna si erano avute assai tardi, anche perché il territorio italiano era stato sottoposto ad una tarda industrializzazione. Tuttavia, non era la realtà da studiare l'aspetto più urgente, bensì la metodologia da dover applicare per desumerne i tratti più caratteristici. L'esperienza che Ardigò aveva maturato nello studio della realtà rurale e l'avvio dell'analisi della realtà urbana, rappresentano in qualche modo i due momenti importanti della società italiana che la sociologia come disciplina avrebbe dovuto indagare, e cioè in ultimo, esaminare la connessione tra la stessa indagine e i mutamenti in atto. Un passaggio importante fu quello di operare all'interno del CSSA uno svecchiamento dei metodi d'indagine. Dal canto suo, l'analisi della realtà agraria, trovava solidi appigli negli studi di economia e di politica agraria, consolidatisi in Italia a partire dal secolo XIX; lo studio della realtà urbana, al contrario, appariva invece un orizzonte in parte tutto da esplorare, laddove dagli studi sul campo americani si poteva mutuare uno sviluppo morfologico delle città fino alla maniera di raccogliere i dati per poi esaminarli.

Seppure in modo prevalente, va detto che nella formazione dei giovani studiosi del CSSA è particolarmente rilevante il materiale raccolto sul mondo rurale, prima che l'analisi urbana prendesse il sopravvento, stipulando un legame con le autentiche trasformazioni in atto. A differenza di ciò che accadeva in altre realtà di studio italiane, come Genova, Torino e Milano, dove alla povertà di mezzi analitici si associava una tendenza a lavorare ciascuno nel proprio ambito ristretto, l'esigenza del gruppo bolognese di Ardigò fu quella di basarsi su un ambito in cui vi fosse circolarità e intercambiabilità di dati, notizie, metodi di indagine e di conoscenza dei risultati ottenuti. Tipico della produzione 'di periodo' è il noto "Libro bianco" compilato in occasione delle elezioni del 1956 a Bologna. Come rileva Paolo Guidicini: "Esso aveva avuto il merito di aprire il dibattito sui percorsi di evoluzione in atto all'interno della città a seguito di un certo tipo di processi di inurbamento. Utilizzando, tra l'altro, il concetto di "sviluppo a macchia d'olio, che ben presto diventò passaggio obbligato verso un nuovo modo di concepire il problema delle migrazioni e lo sviluppo disordinato e casuale delle periferie".<sup>19</sup>

Partecipazione e realtà dei quartieri, intesi come unità microspaziali di un contesto sicuramente più ampio e altrimenti dispersivo: questi sono i due elementi che cominciano ad essere analizzati con forza in quegli anni e, al di là della scarsa produzione scientifica e saggistica tra il periodo 1956-1961 che, appare orientata più che altro a scandagliare ancora i fenomeni rurali, laddove l'impegno del gruppo è ormai orientato all'analisi della realtà periferica delle città, scosse in quel mentre dal *boom* delle migrazioni interne che sta lentamente trasformando la fisionomia dei grossi centri urbani. "In quel periodo, in ogni caso, non si parla ancora in modo mirato di *quartieri* e di *partecipazione*, anche se si colgono già con evidenza i segnali della rivoluzione in atto nelle periferie, e si adombrano i problemi relativi ad una loro possibile ristrutturazione".<sup>20</sup> La partecipazione va intesa come

<sup>19</sup> P. Guidicini, *L'avvio degli studi sociologici a Bologna: il decennio 1956-1965*, in Op. cit., cit. p. 20. Si v. anche la trattazione di *Esodo: da rurale a urbano* in C. Barberis, *Sociologia rurale*, V edizione, Bologna, Edagricole, 1985, p. 135 e sg.

<sup>20</sup> P. Guidicini, *L'avvio degli studi sociologici a Bologna: il decennio 1956-1965*, in Op. cit., cit. p. 21.

momento fondante – al di là del mero risultato elettorale – di un patto esistente tra governo locale e cittadini, e tra questi e le forze sociali e politiche che operano sul territorio. Il CSSA produce numerosi materiali di studio e spesso si tratta di pionieristiche produzioni di ciclostilati, come nel caso de *Il volto politico di Bologna*, oppure come per la pubblicazione del contributo *I quartieri come unità organizzative e sociali di vita civica nelle grandi città*, conosciuto anche come "Il Rapporto verde".

Altro tema caro al gruppo di Bologna guidato da Ardigò sarà quello del decentramento. Le politiche miranti a quest'ultimo, appaiono come le uniche probabilmente attraverso le quali è possibile ricreare un contesto urbano di "comunità" sociale, o meglio di "comunitarizzazione" delle/nelle esigenze della/nella cittadinanza. Al decentramento si associa quasi immediatamente e, ovviamente, quello dei servizi civici, fondamentali, per la qualità della vita cittadina e, soprattutto dinanzi a situazioni di urbanizzazione caotica nonché di crescita spontanea e disordinata. I documenti del CSSA vertono su questi temi. Infatti: "con questi documenti il CSSA riprende il tema dei servizi civici nelle grandi città verso forme gradualmente autonome (...) l'interesse per questo settore di studi e di ricerche applicate, sociologiche e giuridiche, soprattutto ha una diretta connessione con l'eccezionale spinta all'urbanesimo (...) Di qui l'esigenza di una più graduale, ma organica proposta di ristrutturazione degli enti autarchici, territoriali, nella direzione soprattutto per i grandi Comuni, del decentramento, nei quartieri".<sup>21</sup> Resta comunque da vedere quanta influenza abbia avuto lo studio di Ardigò del mondo rurale, in rapporto allo studio delle realtà urbane.

Molto importante è anche l'esperienza milanese, come denota la prima ricerca che il CSSA compie al di fuori dal suo stretto raggio d'azione. Si trattava di affiancare i ricercatori del CSSA al neonato ILSES (Istituto per gli Studi Economici e Sociali) in una ricerca volta a definire quali fossero le coordinate entro le quali delimitare l'area metropolitana milanese. Il capoluogo lombardo doveva, in effetti, risultare in quegli anni come la culla dello sviluppo urbano del/nel secondo dopoguerra, dato che la sua espansione incideva sulla natura della sorgente sociologia urbana in Italia. Il CSSA a livello di metodi, non aveva fino a quel momento dei modelli da seguire che fossero soddisfacenti e, in qualche modo, il gruppo di Ardigò dovette procedere a maturare le proprie posizioni attraverso tentativi, l'elaborazione dei dati e soprattutto le discussioni. A prima vista, poteva sembrare che gli studi su Bologna non fossero sufficienti per analizzare una area metropolitana più vasta come quella milanese. Bologna, in effetti, era una città intermedia e neppure investita dalle trasformazioni delle maggiori città (Roma, Torino, Milano, Napoli; Palermo, Bari); tuttavia, già il citato studio contenuto nel "Rapporto verde" aveva delineato una crescita esponenziale demografica di tutto rispetto, piazzando il capoluogo bolognese al secondo posto dopo Roma. Infatti, va detto che nel periodo compreso tra il 1936 e il 1958, l'incremento della popolazione di Bologna era stato del 147,57%, mentre a Roma era del 166,85% e a Milano del 127,82%. "Furono questi indicatori, oltre che un'oggettiva espansione demografica delle periferie – ma con quali tipo di inurbati poi – a sollecitare interpretazioni ed ipotesi di sviluppo senza controllo. Ed a motivare le richieste di una rivoluzione sostanziale nelle politiche di intervento a favore delle nuove aree di crescita".<sup>22</sup>

Svolgendo alcune precisazioni potremo illustrare il ruolo del CSSA in questo modo. In primo luogo, va detto che il centro studi bolognese rimane una tappa fondamentale nella sociologia italiana, poiché è sorto spontaneamente ed è riuscito nell'intento (nel momento in cui confluirà nell'Università) di convogliare le strutture accademiche verso un

---

<sup>21</sup> CSSA, a cura di, *I quartieri come unità organizzative e sociali di vita civica nelle grandi città*, Rapporto n. 9, 1960.

<sup>22</sup> P. Guidicini, *L'avvio degli studi sociologici a Bologna: il decennio 1956-1965*, in Op. cit., cit. p. 23.

fronte completamente nuovo ed essenziale di studi. Cosa questa assai difficile in un momento in cui, come ricorda Paolo Guidicini, chi vi operava e lo stesso CSSA erano afflitti da questioni di tipo economico e da un permanente precariato, almeno fino al riconoscimento accademico della importanza della ricerca sociale. In secondo luogo va detto che il lavoro condotto dal CSSA sotto la guida del suo instancabile animatore Ardigò, ha rappresentato uno dei pochi esempi di organizzazione della rete sociologica in Italia, caratterizzandosi per l'interdisciplinarietà e per la volontà costante di diffusione dei materiali e delle ricerche compiute; si è trattato quindi di attivare un circuito virtuoso a beneficio degli studiosi sparsi nel Paese. In terzo luogo, va detto che lo sforzo di superare i confini della teorizzazione "filosofeggiante" e di attuare un lavoro "sul campo" sono degli sforzi notevoli per l'epoca, laddove si trattava a volte di scontrarsi da un lato con la diffidenza degli studi "tradizionali" nonché di proporre il nuovo dinanzi alle contrapposizioni ideologiche, mutando i modelli di riferimento e di analisi corrente e adattandoli alla realtà italiana.

Achille Ardigò si accosta definitivamente alla sociologia attraverso l'analisi della realtà rurale, come già visto. Del resto, i contributi sociologici alla ricerca di comunità, almeno fino alla seconda metà degli anni Cinquanta in Italia, appaiono rubricati nella sezione di "sociologia rurale".<sup>23</sup> Non poteva essere diversamente, dato il peso rilevante che il mondo agricolo aveva nella struttura globale del Paese. Vi era peraltro una forte attrazione verso quelli che sono stati definiti i "luoghi della depressione" da parte delle ricerche di comunità, tanto che: "la rinascita della sociologia in Italia avvenne sotto la spinta di bisogni conoscitivi ben precisi e di scelte tematiche relative. L'area delle ricerche di comunità è oltremodo indicativa specialmente per la frammentazione delle ricerche (...) che potrebbe farsi partire dal criterio territoriale, nel senso non solo dei luoghi della comunità studiati, ma anche del loro spazio di organizzazione territoriale ed ambiente ecologico".<sup>24</sup>

Il tema dello sviluppo si connatura in Ardigò con quello del *social change*, nel senso che lo sviluppo si presenta innanzitutto come mutamento sociale.<sup>25</sup> Tuttavia, uno dei nodi che ben presto verranno alla ribalta sarà quello relativo ai rapporti esistenti tra contesti rurali e contesti urbani, ossia il rapporto tra città e campagna<sup>26</sup>. Già nei primi contributi di Ardigò, apparsi sulle pagine della *Rivista di Politica Agraria*, il tema del rapporto fra le due realtà è ben presente, così e come lo stesso sarà presente quello della definizione del ruolo dell'intellettuale in rapporto alla definizione moderna dei mutamenti strutturali della società rurale e urbano-industriale. Sta di fatto che questi temi sposteranno l'interesse verso i processi di modernizzazione del Paese. Alla base di queste idee c'è il fatto per cui i flussi e le scelte elettorali della prima metà degli anni Cinquanta del XX secolo nelle aree agricole del Paese, denotano come la realtà agricola possa risultare affatto monolitica quanto invece molto variegata. L'analisi sociologica potrà spiegare il trapasso della modernizzazione nelle aree rurali, cercando di indicare i piani programmatici per uno sviluppo e acculturazione nonché per un ammodernamento degli stili di vita, definendo in ultima analisi, la diffusione della modernità dalla città alla campagna, con il solo ruolo passivo di quest'ultima che assorbe e accetta la novità. Il mondo contadino resta, in sostanza, distante e diviene una sorta di "mondo alieno" per la società moderna e per i

---

<sup>23</sup> Cfr. F. Barbano, *La sociologia in Italia, temi e problemi 1945-1960*, Op. cit., p. 51.

<sup>24</sup> F. Barbano, *La sociologia in Italia, temi e problemi 1945-1960*, Op. cit., cit. p. 52.

<sup>25</sup> Cfr. M. Colasanto, *Lo sviluppo* in C. Cipolla-S.Porcu, *La sociologia di Achille Ardigò*, Op. cit., p. 125 e sg.

<sup>26</sup> Cfr. G. Elia, *Sociologia urbana*, Milano, Ulrico Hoepli, 1969 e C. Stroppa, *Sociologia rurale*, Milano, 1969; id. *Antropologia urbana*, Brescia, Morcelliana, 1978. Si v inoltre per gli studi 'di periodo' in F. Martinelli, *Città e campagna, la sociologia urbana e rurale*, Napoli, Liguori, 1981. Dello stesso autore vanno citati gli studi precedenti: *Le società urbane*, Milano, 1974, *Società rurali e struttura di classe*, Milano, 1978, *Struttura di classe e selezione scolastica*, Napoli, 1977 e *Struttura di classe e comunicazione culturale*, Napoli, 1979.

suoi osservatori e critici. Scrive Ardigò in quegli anni: "L'attuale movimento delle masse contadine – sorretto dalla volontà di non "più vivere come per il passato" – non esaurisce i suoi fini con l'istruzione professionale, con l'apprendimento delle tecniche produttive, con l'educazione di base. I contadini che vengono ora a contatto stabile con l'organizzazione della società moderna, con i suoi prodotti ma anche con i suoi squilibri e le gravi fratture, non possono non esprimere giudizi sui fini, sui valori, sui comportamenti e gli incentivi che la reggono, in paragone a quelli della loro società paesana di ieri e di oggi. In altri termini, essi sono portati a rivedere – sia pure in misura diversa a seconda delle generazioni, delle esperienze personali o delle precedenti "distanze sociali" dalla città – la loro concezione del mondo e della vita".<sup>27</sup>

In questo contesto accade anche che il ruolo degli intellettuali, rispetto al rapporto di questi con il mondo contadino, appaia paternalistico, traducendosi molto spesso in un sostanziale misconoscimento dell'indispensabilità dell'apporto "libero e cosciente" dei contadini allo sviluppo economico e sociale della società rurale, nonché il misconoscimento del valore che risiede nelle esperienze e nelle idee tradizionali dei contadini stessi. Nota, comunque, Ardigò, commentando i dibattiti parlamentari e politici circa la realtà rurale, che sono oramai in molti a considerare il mondo agricolo come complesso. E' soprattutto il mondo contadino meridionale che viene portato alla ribalta, specie per la contingenza politica che si attua in quegli anni con il problema delle terre, dei contratti agrari e della riforma fondiaria. Tuttavia, va detto anche che il dibattito finisce, come osserva Ardigò, per franare nell'ideologismo e nella contrapposizione tra le scuole politiche diverse che caratterizzano il periodo. Vanno ricordati inoltre gli sforzi culturali provenienti dalla scuola gramsciana di Mario Alicata, gli studi cattolici del mondo rurale e la scuola antropologica di Ernesto Di Martino. Della complessità del mondo rurale e della necessità di un approfondimento sociologico che risulti essere libero da vincoli e legacci di natura ideologica ne è una riprova il fenomeno dell'esodo dalle campagne, il quale è frutto di una serie di fattori interrelati fra loro e non escludenti l'uno dall'altro. Scrive ancora Ardigò: " Quanto all'individuazione delle singole cause e dei singoli effetti dell'esodo rurale (..) è incontestabile che le cause dell'esodo non sono solo economiche ( insufficiente retribuzione del lavoro agricolo e artigiano, attrazione esercitata da nuove industrie, da nuovi cantieri sia privati che sovvenzionati dallo Stato) né solamente demografiche (sovrappopolazione al Sud, basso incremento demografico delle regioni ricche al Nord), o fisiche ( frane, disordini idraulici) e neppure esclusivamente "sociali" ( deficienza di scuole e di servizi comodi, cattiva conduzione della viabilità secondaria, delle case coloniche) o fiscali o "psicologiche" ( volontà di non vivere più come per il passato, aspirazione alla vita dell'operaio, o genericamente del cittadino, riluttanza delle giovani di campagna a sposare contadini). Quasi tutti questi gruppi di cause o di fattori – con diverso ordine di importanza nei diversi ambienti – concorrono a determinare il fenomeno".<sup>28</sup>

Anche il fenomeno delle migrazioni viene affrontato come fenomeno globale dalla sociologia di Ardigò, laddove sembra trasparire l'urgenza di identificare la trasformazione della comunità cittadina, la quale si colloca in una posizione 'ricevente' rispetto alle masse contadine. La "questione meridionale" di fatto invade la realtà cittadina del Nord del Paese. L'Ardigò sottolinea il fatto per cui la scienza come la politica non possono trattare il fenomeno delle migrazioni quasi partendo da un principio fisico dei "vasi comunicanti", cioè considerando lo svuotamento di determinate aree a vantaggio di altre. L'autore rifiuta di dare un indirizzo deterministico all'analisi, sia dal punto di vista economico che geografico e psicologico. Si devono invece tenere presenti: " (..) le gravi perdite o sviamenti di energie umane, con gli enormi squilibri sociali e quindi psicologici che questi mutamenti provocano, con le tensioni disgregative che si producono sia nelle comunità di

<sup>27</sup> A. Ardigò, *La società rurale* in "Rivista di Politica Agraria", 1954, I, cit. pp. 116-117.

<sup>28</sup> A. Ardigò, *Spopolamento montano ed esodo rurale* in "Rivista di Politica Agraria", 1954, III, cit. p. 104.

emigrazione come negli agglomerati (urbani e non) di nuovo insediamento, questo esodo rurale – e se si vuole questa “meridionalizzazione” delle regioni ricche e poco prolifiche del Nord – costituisce un ulteriore e grosso apporto all’unificazione civile della società italiana”.<sup>29</sup> Peraltro, va ribadito con Ardigò che: “(..) uno degli aspetti più dolorosi di certo esodo rurale, soprattutto meridionale, è proprio questo: il fallimento di speranze e la perdita di risparmi su terreni ingrati provoca una amara rassegnata spinta verso le città; il fallimento dei tentativi per divenire imprenditori agricoli autonomi provoca la degradazione a sottoproletariato urbano”.<sup>30</sup>

Nel testo *Innovazione e comunità* possiamo ritrovare la sintesi della riflessione che Achille Ardigò conduce a cavallo tra gli anni Cinquanta del XX secolo e il decennio successivo, soprattutto l’analisi del rapporto inscindibile tra la modernizzazione in atto e le campagne, con il sottofondo di innovazioni che sono introdotte dall’esterno nelle comunità rurali<sup>31</sup>. E’ abbastanza evidente che il passaggio dallo studio della realtà rurale a quella delle città divenisse obbligato ad un certo punto, laddove l’autore premeva per seguire soprattutto le attività e il “flusso di umanità” che andava spopolando le campagne provocando un addensamento nelle realtà cittadine. Nonostante questo, l’interesse per le problematiche urbane in Ardigò matura relativamente tardi, laddove nella sociologia d’oltreoceano si era già potuta formare una sorta di ‘mitologia’ delle ricerche sul campo, avviata dalla Scuola di Chicago. Quest’ultima concepiva il processo di distribuzione della popolazione come un processo “naturale”, laddove lo stesso poteva risentire principalmente dell’organizzazione storica e sociale delle attività umane. Questo tipo di sviluppo è la causa accertata della congestione delle attività e degli spostamenti verso un ipotetico “centro”, con conseguente redistribuzione dei servizi e la formazione di “ghetti” economici, con la conseguente formazione di fenomeni di emarginazione e/o marginalizzazione delle/nelle periferie.

Come è noto, il gruppo dei sociologi americani di Chicago vide nell’analisi ecologica il paradigma attraverso il quale potere leggere scientificamente i processi di sviluppo e di trasformazione della società, finendo, in un certo qual modo, con il pretendere di applicare alle società umane certe caratteristiche riscontrate nelle strutture portanti di una certa interpretazione dei fenomeni circostanti. Il ricorso alla teoria ecologica sottolineava l’esistenza di interdipendenze fra la specie, gli individui stessi e l’ambiente.<sup>32</sup> Per gli americani, sostanzialmente, i processi sociali sono così espressione di storie “natural”, per cui all’interno delle relazioni sociali i rapporti si manifestano sempre in una situazione di mobilità<sup>33</sup>. Il panorama che si presenta ai sociologi italiani nel dopoguerra è assai diverso, anche se in certi casi, con delle analogie con la realtà metropolitana americana, soprattutto sul piano dei problemi inerenti la partecipazione dei cittadini alla vita sociale e alle scelte civiche. In realtà, come nota proprio Ardigò: “In effetti la peculiarità dell’espansione urbana in Italia, l’antichità e ricchezza del suo policentrismo, posseggono tale e tanto vigore di radici nella storia, che appare, a prima vista, un tentativo incauto quello di voler applicare alle nostre maggiori città, modelli e schemi analitici elaborati altrove, per esplosioni urbane relativamente recenti”.<sup>34</sup>

---

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> A. Ardigò, *Spopolamento montano ed esodo rurale* in “Rivista di Politica Agraria”, 1954, III, cit. p. 105.

<sup>31</sup> Cfr. A. Ardigò, *Innovazione e comunità*, Milano, Giuffrè, 1964. Il testo raccoglie le ricerche condotte tra il 1951 e il 1955 presso alcune comunità rurali attorno al Comune di Cerveteri.

<sup>32</sup> Cfr. A. Pizzorno, *Introduzione* a R. E. Park, E. W. Burgess, R. D. McKenzie, *The city*, Chicago, The University of Chicago Press, 1925, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1967, p. XVI.

<sup>33</sup> Per una analisi esauriente delle problematiche emerse nella Scuola di Chicago si v. G. Giannotti, *L’analisi ecologica*, Torino, Einaudi, 1971.

<sup>34</sup> A. Ardigò, *La diffusione urbana: le aree metropolitane e i problemi del loro sviluppo*, Roma, Ave, 1967, cit. p. 109.

Di fatto, l'urbanizzazione caratterizza la sociologia di comunità del periodo sotto esame. Il modello sociale "industriale e urbano" si presenta ben presto come un modello di successo dinanzi alla stessa immaginazione sociologica; un modello che nel nostro Paese matura molto tardi, e cioè a partire dagli anni '50 del XX secolo, ma che nonostante ciò, si afferma come paradigma dominante in riferimento allo sviluppo della azione politica e sociale. Intanto, va detto, che è l'area metropolitana che interessa Ardigò e non la "metropoli", anche se, per le grandi città italiane, escluse Roma e Milano, il termine "metropoli" è poco adattabile. Se la città ( o metropoli) conserva una sua esatta delimitazione, la quale si iscrive in maniera abbastanza nitida nei suoi confini rispetto alla campagna, l'area metropolitana, afferma Ardigò, tende a possedere una estensione territoriale non solo più vasta ma anche meno omogenea, finendo con l'apparire: " (...) un insieme spaziale in cui i rapporti città-campagna non sono più concepibili come rapporti tra due realtà socio-culturali qualitativamente diverse e difformi, ma si svolgono piuttosto come lungo un *continuum* sempre più dominato e permeato dalla diffusione urbana".<sup>35</sup> La città moderna, prosegue Ardigò, si caratterizza per dei mutamenti che la rendono assai diversa da quelle del passato, considerando anche lo stesso fenomeno demografico, sostenuto dal processo di immigrazione nei centri urbani, che si è svolto gradualmente dai secoli passati, mostrando nella attualità il suo volto assolutamente nuovo. La città si diversifica quindi, un po' come accadeva nella città "concentrica" di Burgess, e soprattutto tende a crescere a dismisura una fascia sub-urbana che gravita verso il centro cittadino. Per questo, la realtà metropolitana potrà definirsi: " (...) quell'unità spaziale urbana composta da una città centrale di sufficiente dimensione demografica e di aree urbanizzate gravitanti attorno alla città centrale e con questa strettamente interrelate".<sup>36</sup>

La realtà urbana si configura come un sistema sociale caratterizzato dal mutamento derivante dall'enorme apporto di tecnologia, dal quale scaturiscono sia l'urbanizzazione che il progresso economico e che, in sostanza, sono resi possibili dallo sviluppo delle città. Resterebbe da vedere il modo in cui la società resti stratificata al suo interno, per cui da questi fenomeni si possa inquadrare una concezione delle comunità intese come "mondi vitali", così e come sottolineato nei successivi studi 'di periodo' di Ardigò. L'attenzione di quest'ultimo si volge ai fenomeni che vanno dalla realtà contadina del Mezzogiorno d'Italia a quella sempre agricola del Nord del Paese, specificando un modello originale di comunitarizzazione che si sviluppa all'interno del mondo urbano. La "comunità", come la intende Ardigò, è anzitutto una realtà in cui i "pari" si organizzano tra loro; è una comunità di tipo democratico, prima ancora che funzionale sul piano burocratico e amministrativo. E probabilmente non poco peso hanno, per il giovane studioso, le analisi delle realtà contadine che, seppure in trasformazione, avevano mantenuto ancora quella struttura solidaristica al loro interno e, nonostante i cambiamenti determinati dai processi di modernizzazione.

Come ha riassunto Paolo Guidicini: "la sua prima esperienza di studi sul mondo rurale doveva permanere a lungo come tratto caratterizzante del suo pensiero (...) mi sembra di poter dire che (...) egli cullò a lungo il disegno di aggregazioni sociali stabili e di forte base solidaristica anche con riferimento al contesto urbano. E che il suo modo di intendere il decentramento all'interno della città fu certamente vicino al concetto di "Comunità" che non alle tesi dell'efficientismo razionalista che pur stavano alla base dell'emergente ideologia dei quartieri (...) Si è a lungo teorizzato sulla presenza di una generazione di sociologi che costituirono - in quella fase storica - un ponte di collegamento e di transizione dal rurale all'urbano. Ardigò, a mio avviso, occupa un ruolo significativo al riguardo".<sup>37</sup>

<sup>35</sup> A. Ardigò, *La diffusione urbana: le aree metropolitane e i problemi del loro sviluppo*, Op. cit., cit. p. 11.

<sup>36</sup> A. Ardigò, *La diffusione urbana: le aree metropolitane e i problemi del loro sviluppo*, Op. cit., cit. p. 12.

<sup>37</sup> P. Guidicini, *L'avvio degli studi sociologici a Bologna: il decennio 1956-1965*, in Op. cit., cit. p. 22.

Va detto in conclusione che i temi-problemi della "comunità" urbana di Ardigò non sono, in fondo, così lontani dalle preoccupazioni che in quegli stessi anni il suo amico Pier Paolo Pasolini andava affermando sull'Italia, dove l'impatto della/nella modernizzazione sulla totalità del Paese aveva finito per mostrare una differente realtà sociale, intesa nella sua interezza. Seguiranno i temi della stratificazione sociale<sup>38</sup>, laddove l'attenzione dello studioso si focalizzerà, a manifestare che: "In ogni società conosciuta si è trovato e si trova pure una qualche sorta di diseguaglianza nella distribuzione delle ricompense del gruppo; economiche, di potere, di prestigio ecc. Chi dice diseguaglianze sociali dice stratificazione sociale".<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup> Si vedano di Ardigò *Stratificazione sociale, potere, partito* in *La sinistra democristiana e le nuove generazioni*, Roma La tartaruga, 1973; *La stratificazione sociale*, Bologna, Patron, 1975; *Classi sociali e strati nel mutamento culturale*, Brescia, La Scuola, 1976.

<sup>39</sup> A. Ardigò, *La stratificazione sociale*, Op. cit., cit. p. 6.